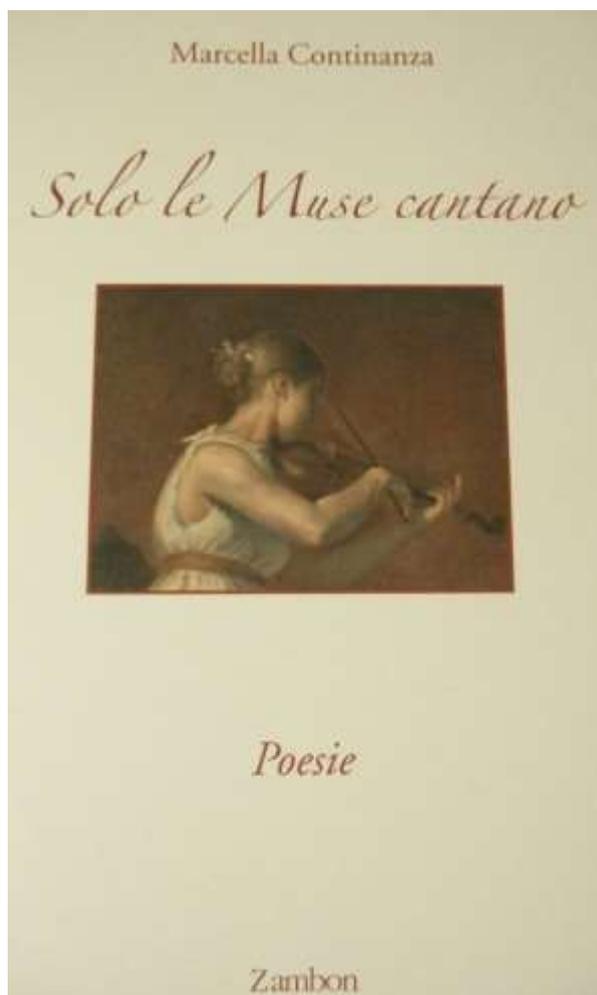


MARCELLA CONTINANZA, *“Solo le Muse cantano. Poesie”*, Frankfurt am Main, Zambon Verlag 2015.



Recensione critica

di **Alessandra Dagostini**

Presentiamo qui l'ultima raccolta poetica di Marcella Continanza (la sesta per la precisione), che ci aveva lasciato orfani da un bel po' di anni della sua poesia, pur non avendo mai abdicato alla sua più intima essenza. Un ritorno, quindi, in grande stile, perché *Solo le Muse cantano* è un lavoro di finissima fattura, molto complesso, variegato e perciò straordinariamente indicativo di un percorso maturo di sinapsi ascensionale che sublima l'autrice a rinnovate altezze. La raccolta è suddivisa in quattro parti: *Taccuino (2003-2015)*, *Ritratti*, *Ultime poesie d'amore*, *La stagione dei lillà*, senza dimenticare il poemetto *La ragazza dai capelli di Medusa*, già pubblicato

in *Es gab einmal die Alpe* (Thelem, 2005) e *Poets of the Italian Diaspora* (Fordham University Press, 2014).

Ma partiamo, innanzi tutto, dal titolo, già di per sé rivelatore di un significato allegorico che rimanda all'importanza stessa della poesia. *Solo le Muse cantano* è metafora di quello che resta, del senso della vita in un presente fatto «di macerie e di miserie, fisiche e morali [...], in un teatro di ingiustizie e tradimenti, dove domina il profitto e l'egoismo» – come sottolinea Vincenzo Guarracino nella prefazione al volume. Marcella si affida, quindi, alle divine figlie di Zeus, in particolare a Erato, protettrice della poesia amorosa e del canto corale, come antidoto per esorcizzare la paura e lo scoraggiamento. Non a caso in *Asylantes* (p. 27) sono da lei ripresi i versi con cui Bertolt Brecht apriva il suo *Canto tedesco*: «*Anche nei tempi bui / si canterà? // Anche si canterà. // Dei tempi bui*».

Tutto in questa silloge è perfettamente congegnato, studiato: ognuna delle singole parti o sezioni si incastra e combacia con il tutto, come in un cubo di Rubik. Si parte dall'invettiva socio-politica del *Taccuino* per arrivare al lirismo tenero e nostalgico delle ultime sezioni, dove il linguaggio si ripiega in una tenerezza che indulge al ricordo, alla nostalgia, senza mai scadere nel mero sentimentalismo di dolci paesi e di antichi affetti.

In *Taccuino*, invece, la scrittura di Marcella è pungente, sarcastica: si fa denuncia del dramma odierno nella sua sconvolgente trasparenza e sistematicità. La lingua è biforcuta; taglia, strappa, ricuce con un prezioso lavoro di “sartoria linguistica”. Le immagini che ci consegna si susseguono in un caleidoscopio di sequenze-sentenze, dove le viene in soccorso più di una volta, a farla da padrone, il linguaggio biblico. A prevalere, infatti, è il Dio veterotestamentario, duro, silente, che si fascia d'assenza. Neanche il linguaggio religioso riesce a consolare dall'alienazione e dalla durezza dei tempi, ma vi si cozza contro ancora di più, come nella modernità sofferta di *Palestina*, *Gaza*, *Bagdad*, che sono tra i camei di questa prima parte.

Grande protagonista di questa raccolta è la natura, che si intreccia molto sovente ai versi, li abbellisce, li veste e, a tratti, li fascia. Abbonda, infatti, nella raccolta una

grande varietà di fiori/piante (papaveri, grano, rose, basilico, rosmarino, vigna, viole, abeti, betulla dalle trecce d'oro, meli bianchi, fiori azzurri di Teheran, bacche di ginepro, rosolacci, margherite, magnolia, grano, palme, oleandri, gelsomino, giacinti, anemoni) e di frutta (melagrane, mele rosse affatturate, fragole, uva spina, lamponi, melarance, ciligie) – senza dimenticare inoltre un suo personalissimo “bestiario” –, che si fa più intensa nella sezione dedicata ai ricordi, per la quale l'autrice ha scelto non a caso il nome di un fiore: *La stagione dei lillà*. Anche l'epigrafe da lei inserita in apertura della prima sezione è di sé già indicativa di questa sua peculiare inclinazione “botanica” in cui natura e poesia si fondono. «Creare poesia / come la natura crea gli alberi» – recita l'assioma del poeta cileno Vicente Huidobro, sostenendo con ciò la libertà assoluta del poeta dalla realtà, persino dalla realtà più intima di se stesso, nell'atto creazionistico del testo.

È la rosa, tuttavia, il fiore “guida” di Marcella. Rosa che appare già in *Taccuino* a p. 18: «disegnare rose / sulla data degli incontri / per vegliare l'attesa [...]» per poi ritornare nella poesia *Parole di rose* a p. 47, dove l'autrice ne esplicita il suo significato simbolico, il suo segreto:

Parole di rose
transitano
nel sogno
svelano
l'essenza della spina

il potere
delle gocce scarlatte
celato
nei petali.

Tanti sono stati i poeti che hanno amato e cantato la rosa. La poesia italiana nasce, del resto, con la “rosa fresca aulentissima” di Cielo d'Alcamo e da lì corre lungo i secoli assumendo vari significati fino ad arrivare ai nostri giorni e a Dante Maffia che le ha addirittura dedicato un vero e proprio poemetto, *Di Rosa e di rose* nel 2004. Marcella ne ricorda in particolare tre: Lorca, Borges e Brel. Ma la rosa per lei assume un significato diverso, esoterico, che si avvicina di più a quello di Borges, come vedremo. L'autrice vede le rose in sogno e queste rose le “parlano”. Hanno una

relazione con il potere, perché c'è un legame privilegiato tra la spina e il sangue, che si ricollega anche alla religione, al misticismo, alla Madonna, al dono celeste. Ed è in questo senso, quello del sangue legato al potere, che vanno spiegate le *rose fiorite* di cui non si avvide Didone, rose che celavano il *ballo dell'Ade*, la morte. Ma è nella poesia dedicata a Goethe che se ne chiariscono altri aspetti (la rosa come metafora della poesia in sé e dell'attesa, quindi del tempo). La parola rosa ricorre ben sette volte all'interno dei ritratti (*Didone, Goethe* [2 volte], *Federico García Lorca, Jorge Luis Borges, Jacques Brel* [2]), sette come il numero altrettanto simbolico ed esoterico, di reminiscenza lorchiana, che ritorna nella sua raccolta («sette melagrane comprate al mercato [...]», in *Taccuino*, p. 11; «[...] *Sette paia di scarpe ho consumato. // Sette anni di lacrime ho versato. // Sette mari del mondo ho attraversato*», in *La ragazza dai capelli di Medusa*, p. 44; «Sette cavalieri dalle Serre con / spade sguainate nella neve», in *Roccanova*, p. 77).

E se la rosa simboleggia il potere, la viola è di contro il simbolo dell'umiltà e della modestia, ma anche della tenerezza e dell'intensità del dolore («[...] Nelle pietre / il profumo delle viole / era / il dolore dell'acqua», p. 48) e dell'amore romantico («[...] Lei con le *viole* negli occhi / ha tessuto merletti nuziali [...]», in *Rocco Scotellaro*, p. 61), con chiara allusione ad Amelia Rosselli, amata dal poeta-sindaco di Tricarico.

Ma veniamo a esaminare la sezione *Ritratti*, della quale mi limiterò a dare giusto un'infarinatura generale, soffermandomi però sulle liriche che mi hanno particolarmente colpito e che ho sentito più mie e più vicine all'afflato poetico dell'autrice (Goethe, Federico García Lorca e Jorge Luis Borges). I ritratti di Marcella ci vengono incontro come in una sarabanda di immagini, suoni, sensazioni, azioni di una moltitudine di esistenze che hanno lasciato un segno nella storia dell'umanità e della sua vita personale. Compagni di viaggio, per l'appunto, cui lei riesce a dare voce, corpo e anima, disegnandoli con poche pennellate in tutte le loro principali caratteristiche. È la memoria, infatti, a dare loro prospettiva, movimento e storia, fissandoli nell'attimo presente e rendendoli vivi, palpabili, eterni. Marcella ci consegna in tutto quattordici ritratti, sei donne e otto uomini (due figure mitologiche, *Sibilla 2000*

e *Didone*, un pittore, *Picasso*, e undici poeti, di cui un cantautore, che qui annoveriamo nell'ordine di successione: *Isabella Morra*, *Goethe*, *Sergej Esenin*, *Federico García Lorca*, *Jorge Luis Borges*, *Emily Dickinson*, *Rocco Scotellaro*, *Jacques Brel*, *Jacqueline Risset*, *Sylvia Plath*, *A un Poeta*). A ognuno di questi personaggi l'autrice è legata da una profonda empatia e lo stesso ordine in cui ce li presenta ha un suo significato, proprio a rilevare il fatto che nulla è casuale all'interno di questa raccolta.

Basti pensare alla figura leggendaria con cui si apre la sezione, la *Sibilla*, ispiratrice da sempre del suo cammino e percorso poetico, del cui fascino e del cui mistero si sono nutrite l'arte e la letteratura. Alla "signora del Fato" Marcella ha dedicato, infatti, una vita di studi e di ricerche, sin dal suo primo incontro, datato 2 dicembre 1991, quando al Museo "Schirn Kunsthalle" di Francoforte sul Meno s'imbatté nella Sibilla del Guercino, cui ne seguirono tanti altri (Atene, Berlino, Napoli) che hanno confermato e sedimentato la presenza della Sibilla nella sua vita fino a sviluppare in lei il potere della narrazione. Da qui è nata poi un'antologia, da lei ideata e curata, *In viaggio con la Sibilla* (2011), che unisce presente e passato, mettendo assieme testi classici e autori moderni, da cui è stato tratto l'omonimo *recital* teatrale, che ha toccato le principali città tedesche ed è stato messo in scena a Palazzo Reale di Quisisana a Castellammare di Stabia con l'Associazione "Achille Basile – Le ali della lettura". La Sibilla è accesso all'essenza della parola e, come tale, Marcella non poteva non conferirle questa posizione di rilievo, consentendole di dare il via alla sua carrellata di ritratti. I poeti fanno della parola la loro arma vincente ed ecco perché non si poteva trovare "madrina" più degna di lei, che, rivestita della sua armatura intellettuale, è depositaria della verità dalla notte dei tempi. Marcella la considera, dunque, come "sorella maggiore" dei poeti di cui andrà a cantare, ma quella che ci descrive qui è una Sibilla moderna, *Sibilla 2000* per l'appunto, che ci viene incontro calata nella realtà odierna del *web* e della virtualità. Una rivisitazione, quindi, del mito dagli oracoli sigillati su foglie di palma a quelli "liquefatti" nei cristalli liquidi dell'"infernale" Molok odierno, il *computer*. «È cambiata la pelle del tempo» – scrive Marcella, riflettendo sul forte influsso della comunicazione virtuale e mediatica. L'era

informatica ci ha aperto nuovi orizzonti di comunicazione, ma ci ha spogliato di tutto un passato di tradizioni, ci ha fatto perdere il gusto del contatto con la carta, delle vecchie belle lettere di un tempo, della parola nella sua nudità. La lingua stessa si è impoverita attraverso l'uso di *sms*, *chat* e posta elettronica, che hanno corrotto la grammatica e la sintassi. E la Sibilla, che di quella parola è portavoce, si fa testimone di questo cambiamento, risultandone ella stessa estraniata:

Tra l'una e l'altra mail
ti scopri virtuale
nel portale del web
l'antro spiato
violato il verbo
e tu - spogliata del passato.

Ma nel ripiegamento nostalgico della chiusa Marcella ne preserva la memoria indelebile:

Il dio non dà segni
della sua forza in azione
eppure rimane come canto
quella dolcezza di miele
sversato sulle tue labbra.

Dalla Sibilla si passa poi alla regina fenicia ***Didone***, fondatrice di Cartagine, altra figura leggendaria, altra donna di potere, testimoni entrambe del profondo amore che Marcella nutre per l'antichità classica. Il ritratto di Didone è davvero tra i più intensi e potenti, sia nella descrizione sia nell'uso attento delle parole. Si avvertono proprio un *pathos*, una ricerca; anzi, una forza della ricerca. Marcella qui, come altrove, è poeta illuminata che attraverso la parola non solo descrive, ma dà luce a un presagio. Quello di una donna giovane, bella, astuta e intelligente, ma accecata dall'amore per un uomo, Enea, che la condusse alla morte:

La stagione fu miele.
Non vidi
l'ordito degli dei
le rose fiorite
il ballo dell'Ade.

Sola masticando ferro

inclinai la vita.

E dopo due figure mitiche, ecco arrivare **Isabella Morra**, primo personaggio storico a fare la sua comparsa nella silloge, petrarchista lucana del XVI secolo, cui Marcella è legata visceralmente – come per Scotellaro –, essendo sua illustre conterranea e “collega”. Una donna aristocratica, altrettanto giovane, bella e intelligente come Didone, che forse avrebbe pure voluto “annullarsi” per amore di un uomo, il suo Diego, ma che fu uccisa anzitempo dai suoi stessi fratelli, per un presunto pettegolezzo, senza che quell’amore neanche si compisse. Una donna fuori del proprio ruolo, che ha fatto della cultura e della sua vocazione letteraria una ragione di vita, al pari delle altre donne poete che Marcella ricorda: *Emily Dickinson*, *Jacqueline Risset* e *Sylvia Plath*.

Molto bella è la lirica dedicata a **Emily Dickinson**, con l’immagine di questa poetessa votata alla purezza della poesia e vestitasi in suo onore soltanto di bianco in attesa di uno sposo “indeterminato”, mai descritto o vagheggiato nei suoi tratti e nelle sue parole. Nell’isolamento volontario di Amhrest, nel lontano Massachusetts, Marcella la immagina offrire «bacche di ginepro / all’ospite inatteso», memore della simbologia nascosta legata a questo arbusto che nell’antichità veniva piantato vicino alle abitazioni per proteggerle dagli spiriti maligni e dagli uomini malintenzionati, e disfare «i nodi del tempo / camminando / pregando / per risalire alla preistoria / universale». Altrettanto delicata è la chiusa che in quella «forma dell’essenza delle cose», tessuta sul telaio dei suoi versi, materializza l’immagine di una poesia non solo scritta, ma cucita, con chiara allusione alle 1775 poesie scritte su foglietti ripiegati e cuciti con ago e filo, contenuti tutti in raccoglitore, che al momento della morte la sorella scoprì nella sua camera.

Di **Jacqueline Risset**, sua carissima amica, deceduta appena un anno fa, Marcella non ci lascia che uno schizzo breve, ma efficace, della quale sono messi in risalto l’interesse per la parola e la passione per Dante, che ha guidato la sua intera esistenza, avendo lei tradotto la *Divina Commedia* in francese.

Per descrivere *Sylvia Plath* Marcella utilizza, invece, parole forti, angosciose, tragiche, come il destino a lei riservato. Una biografia troppo stretta per poterla contenere, ma che l'autrice riesce a condensare in pochi versi taglienti, in cui ci descrive il fatidico giorno del suicidio, l'11 febbraio 1963, quando alle prime luci dell'alba questa donna arrabbiata con la vita, giovanissima anche lei, si arrende alla lotta contro i propri demoni e contro se stessa, infilando la testa nel forno a gas della sua casa di Londra, dopo aver provveduto amorevolmente a preparare la colazione ai figli:

Oscura alba
nel cielo sgualcito
dalla mia ombra.

Entra stanco il giorno.
Si fa vetro
nella gola.

Il sorgere del nuovo giorno le fa mancare il respiro, mentre lo specchio non riflette più il suo volto, ma una «tela di nebbia». Al dito stesso solo «bugie e dolore». Non le resta perciò che dare «cenere ai versi / e a un nome spaiato».

Ma che cosa hanno in comune le sei donne prescelte da Marcella per entrare a far parte di questo cenacolo d'*élite*? Nulla di più semplice e scontato: l'amore per la sacralità della parola, di cui troviamo chiaro riferimento negli stessi versi (a eccezione di quelli dedicati a *Isabella Morra*, dove il silenzio che si fa morte è invece assenza di parola): «[...] violato il verbo [...]», in *Sibilla 2000*, «[...] e le parole / tornarono mirra», in *Didone*, «[...] perdere la forma dell'essenza / delle cose / per tesserla / sul telaio dei tuoi versi», in *Emily Dickinson*, «Vestale / sull'ara del verbo», in *Jacqueline Risset*, «Do cenere ai versi [...]» in *Sylvia Plath*. Marcella si fa, dunque, promotrice della soggettività femminile, attraverso queste sei figure straordinarie, che hanno lottato per affermarsi e – come sottolinea Vincenzo Guarracino nella prefazione alla silloge – «per trasmettere alle donne (ma non solo a loro) la coscienza del loro essere, la fierezza della loro insostituibilità».

Non a caso il primo personaggio maschile che incontriamo nella raccolta è *Goethe*, chiaro segno dell'importanza che Marcella gli conferisce all'interno della

sezione, così come non è un caso che arrivi subito dopo Isabella Morra, proprio a segnare il suo passaggio in terra tedesca e la conseguente consegna delle chiavi della poesia dalle mani di una conterranea al vate culturale della Germania, dove Marcella si è trasferita oltre vent'anni fa, trovando rifugio sotto la sua egida nell'esilio della «metropoli serrata». Cerchio che poi si chiude nella “bambina-adulta” della sezione finale che ritorna alla magia del suo mondo d'infanzia nel ricordo indelebile della sua amata Lucania.

L'omaggio in versi che Marcella Continanza fa a Goethe è di una delicatezza introspettiva, composta e nostalgica come poche, disvelatrice di una natura segreta insita nelle cose che solo attraverso lo stato superiore di coscienza dettato dalla poesia è possibile raggiungere. Nell'immaginario poetico della Continanza Goethe è padre e simbolo di un'Europa stanca, disunita, calpestata, dove anche la verità è «memoria del nulla / nel lento trascorrere del tempo», ma che riesce a ritrovare e coniugare *sacralità* e *bellezza* attraverso lo strumento della Poesia “impollinatrice”. Tutta la sua riflessione si svolge, infatti, nello spazio-tempo di un “giardino” interiore, mentale, più che in una stanza fisica, quella del poeta francofortese per l'appunto, che funge solo da contenitore emotivo, da tramite con ciò che è rimasto di lui, della sua quotidianità, della sua stessa ombra. Una riflessione stimolata e ridestata, quasi per incanto, dallo scricchiolìo del legno sotto il passo dei turisti, che ha per Marcella lo stesso effetto di una *madelaine* di Proust. Alla ricerca, cioè, del tempo perduto, il tempo della poesia.

Ed è proprio la rosa l'immagine più eloquente da cogliere in questo giardino. Da sempre emblema per antonomasia della realtà in divenire, la rosa assurge a simbolo di completezza e di purificazione nello spirito, ma soprattutto di perfezione celeste e passione terrena, tempo ed eternità, vita e morte. Caratteristiche queste di cui si nutre anche la poesia, cui la rosa potrebbe metaforicamente alludere. Una rosa che si spoglia nell'assenza e che, al tempo stesso, diviene simbolo esoterico di un messaggio consegnato ai posteri. Quello dell'attesa.

Tutto all'interno della Goethe-Haus diventa personificazione dell'“io-che-attende” e crea uno spazio aperto e spalancato dove pure il tempo si dilata, sebbene per

Marcella il segreto resti silenziosamente intrappolato nella scacchiera della scrivania, quasi come in un labirinto «del prima e del dopo», da cui è impossibile uscire, se non attraverso pindarici voli. E ancora una volta ci sovviene la simbologia stessa della rosa, che è strettamente legata al tempo, di cui rispecchia fedelmente la ruota. In una stanza in particolare, quella che più ci ricorda il trascorrere delle ore, nell'oasi degli orologi, Marcella sembra dimenticare, pertanto, persino la memoria del nulla, “aprendosi” assieme al tempo nel grembo della poesia. Non a caso è adoperata la parola “oasi”, che ci comunica proprio quel senso di pace e di quiete dal ritmo frenetico della *routine* quotidiana che impedisce di carpire la reale essenza di ciò che ci circonda e che fa bene al nostro spirito.

«È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa – diceva Antoine de Saint-Exupéry – che ha fatto la tua rosa così importante», perché soltanto il polline della poesia rende fertile lo spazio dell'attesa. Ed è qui, in questo tempo presente, dilatato al futuro, che va colto il senso profondo della lirica di Marcella, la quale viene “investita” fisicamente dalla poesia di Goethe e riempita da «orge di versi», che urlano la loro verità «contro i grattacieli» della metropoli francofortese, quasi come in un amplesso di corpo e di mente. Un solo sguardo fugace al giardino circostante, lavacro battesimale dello spirito, e anch'esso viene trasformato dalla verità dei versi. «Com'è dolce il giardino / dove il sole va oltre» – sintetizza, quasi predice, la Continanza nell'essenziale esemplarità della chiusa. Sogno, profezia, epifania di un'Europa nuova *sub rosa poesiae*, dove il sole che va oltre è quello della speranza che unisce i popoli.

Nel ritratto che Marcella ci consegna di **Federico García Lorca** immagini di morte prima e di vita dopo si accavallano e si fondono in un *unicum* assai peculiare, il cui simbolo esoterico di consegna o di passaggio all'una e all'altra dimensione è dato stavolta dalla melagrana, metafora del cuore spaccato di Lorca, fucilato nel 1936 dai franchisti a soli trentotto anni. Frutto simbolico, quindi, che ricorre altre due volte all'interno di questa sua raccolta, con significato diverso, ma pur sempre complementare, e che apre addirittura la silloge. Così inizia, infatti, il *Taccuino*: «sette melagrane comprate al mercato / per compiere il rito dell'abbondanza / come il sale

contro il malocchio [...]», quasi a voler mettere la sua poesia sotto la “protezione” arcaica della melagrana, segno di fertilità e di buon auspicio, a mo’ di amuleto. Melagrana che ritroviamo poi nei versi dedicati a Carlos Roberto nella sezione *Ultime poesie d’amore*, come elemento di spicco di una tavola apparecchiata («Sul tavolo / la vecchia tovaglia di lino bianco / e tre melagrane. // Voglio andare, andare al mercato. // Ritornare con il dono. Come fosse ieri»).

Ma, ritornando al ritratto di Lorca, è qui che i due opposti per eccellenza, vita e morte, si ricongiungono. Marcella descrive la morte del giovane poeta andaluso e lo fa con lacerante e viscerale dolcezza. Nulla si può immaginare di più tenero che questo bacio affidato alle labbra dei cherubini, che consegna Lorca all’infinito «nel canto finale degli usignoli», quasi a rievocarne la melodia delle note. Canto che in passato era considerato come un potente antidolorifico che doveva portare al malato una pronta guarigione e al morente un dolce trapasso. E giacché sui suoi resti mortali è tuttora in corso una lunga diatriba legata al loro riconoscimento, l’intuizione poetica di Marcella è a dir poco geniale. Niente vi è di più amorevole ed efficace di una Musa, quella della poesia, che sulla strada di Víznar, presso Granada – dove Lorca venne giustiziato –, “sottrae” alla morte stessa il suo resto più importante. Non il corpo, dunque, ma il cuore, che le mani di Erato raccolgono con una delicatezza quasi materna, rendendogli il doveroso ultimo omaggio, come a volerne preservare la memoria poetica, arrogandosene il primato. Gli antichi (anche se non tutti) pensavano che la sede della memoria fosse collocata proprio nel cuore e a questa convinzione va fatto risalire l’etimo stesso del termine ricordo (da *cōr*, *cordis*, che in latino voleva dire cuore). Del resto, tutto in questa lirica partecipa al ricordo e lo rievoca, mondandolo nel lavacro della poesia:

Lava con l’acqua dei tuoi versi
le pietre ferite
Granada.

Lo stesso vocabolario lorchiano con cui Marcella condisce sapientemente i suoi versi è indicativo di una profonda familiarità con il poeta e con il suo ricordo. Ritorna nuovamente la parola chiave “rosa”, qui legata al suo ideale quotidiano di bellezza e di

vita, sempre in bilico tra l'ombra della sua pena e il desiderio di un arcobaleno impossibile, ma la risoluzione è ancora una volta legata indissolubilmente al cuore. Nella *Canzone del ragazzo dai sette cuori* Lorca cantava di sé: «Sette cuori / ho. // Ma il mio non lo trovo». A Marcella, dunque, il merito di averlo “ritrovato” e stigmatizzato nella chiusa del suo ritratto, riportandolo in vita al tempo presente: «[...] il tuo cuore pieno di strade / *un formicaio di gente* / vi cammina».

Altro poeta particolarmente amato è **Jorge Luis Borges**, che Marcella ha avuto l'onore di conoscere personalmente nel lontano 1971 a Fontanellato di Parma dall'editore Franco Maria Ricci, di cui lo scrittore argentino era ospite. Un Borges cieco, ma che sembrava vedesse, di cui l'autrice ricorda sempre l'energia trasmessagli attraverso la stretta di mano e l'accento magnetico con cui aveva pronunciato il suo nome “Marchellos”. E mentre gli altri invitati si rimpinzavano letteralmente di tortellini e di altre leccornie emiliane, Marcella si concentrò esclusivamente su di lui, riuscendo a strappargli un'intervista esclusiva, che resterà sempre il suo ricordo più prezioso. Del resto, l'importanza che ha avuto Borges nella vita di Marcella si intuisce sin dall'inizio di questa raccolta, quando nel bel mezzo del suo *Taccuino* così scrive a p. 24, ricordandolo tra le cose più intime, esposte in bella vista sul suo tavolo da lavoro: «[...] sulla scrivania / tra una foto di borges / il tagliacarte africano / lettere di amici lontani / le parole [...]».

Marcella ha un dono raro, prezioso: è maestra di divinazione e ce lo disvela in particolar modo in questo ritratto dedicato al grande scrittore argentino. La sua poesia è visionaria, fatta cioè di cose “viste” con il terzo occhio e poi trascritte, perché solo attraverso il sogno i *chakra* si aprono, consentendoci di annullare le distanze spazio-temporali e di risolvere o sciogliere i nodi della vita:

Il sogno, uno spartiacque.
Visione reale del tempo.
Ciò che è lontano è vicino.

Rosa. Specchio. Zebra

Ritornano qui alcune parole cardine dell'universo poetico borgesiano: il sogno, gli specchi e soprattutto le rose. Più volte evocata da Borges, la sua rosa è quella che i

poeti inseguono: l'immagine del mondo che alla fine risulta essere immortale e irraggiungibile. E Marcella, come Borges, ne percepisce la sua essenza metafisica, giacché ogni rosa, come la parola, è inestricabile e alitante, profonda e infinita, e narra i segreti del tutto. La missione del poeta altro non può essere, dunque, che restituire alla parola, sia pure in modo parziale, il suo primitivo e nascosto vigore. Da qui l'attestazione di affetto, stima e venerazione che Marcella nutre nei suoi confronti, consacrando Borges come «nuovo Omero», che «a palpebre chiuse / fra i rosa e gli azzurri / quando arriva la notte / narra / il labirinto della vita».

Ma spendiamo qualche parola anche sugli altri ritratti. In *Sergej Esenin*, che è un poeta che ha molto colpito l'immaginario di Marcella, accade qualcosa di magico quando lo si legge. Si ha proprio l'impressione netta di una sovrapposizione di ruoli e di destini con l'autrice stessa che in alcuni passi si “sostituisce” addirittura a lui, anticipando i temi dell'ultima sezione: la nostalgia, il ricordo, la memoria. Struggente è la descrizione di Esenin che lascia sua terra natale per inseguire i suoi sogni e le sue idee:

Cercavi la terra vergine
per essere concime
e hai perduto la betulla dalle trecce d'oro
il pane fatto in casa.

Lui «teppista di sogni», lei giornalista d'assalto, ma entrambi hanno perso il sapore del pane, la ritualità delle tradizioni. Così Marcella scriverà ne *La stagione dei lillà*:

Una voragine di pensieri
liberati dall'elettrodo dell'amore
s'apre a uno squarcio di memoria:
l'abbraccio di una voce che
canta nell'angolo della cucina
mentre cuoce il pane [...].

E assieme al pane anche Marcella ha perso, come lui, una betulla tanto amata, che giganteggiava di fronte alla sua casa di Francoforte e che negli anni del suo traferimento in Germania era stata il suo albero cosmico, la sua protettrice. Ma sono i paesaggi quelli che restano per sempre dentro e diventano “paesaggi dell'anima”:

Ed è nostalgia

nelle gran bevute all'osteria
del paesaggio che dentro te
vive.

I campi nella pianura di neve.

I racconti del nonno
tra meli bianchi e galline annoiate.

Le steppe mietute.

La cavalla rosa.

Come non rivedere in queste parole che Marcella spende per Esenin un riflesso del suo mondo perduto: «Tuo fiato la neve del Pollino / mia nostalgia», in **Roccanova**, p. 77; «[...] si spande la sera estiva / nel fiume / e io / ho sete di papaveri lucani», in **Ho sete di papaveri lucani**, p. 79; «[...] mia madre sotto la magnolia / con Brunetta / legge versi di Gozzano / ed erano lì / a giocare a bocce lo zio papà Don Pasquale e Rocco / e io ad alzare in volo l'aquilone / o a sognare con Salgari e Pinocchio / un mondo d'avventure [...]», in **Nel giardino di zio Raffaele**, pp. 85-86; «[...] in un giorno di sole / troverò la casa e la riempirò / di pane. Tu / racconterai la storia delle tre melarance», in **A mio padre**, p. 87. Una poesia che viene dalle sue viscerali profondità e la culla, ripetendole all'infinito la sua nenia d'infanzia. «L'amore si scopre da lontano» – scrive Marcella sempre riguardo all'amore di Esenin per la madre, perché solo quando siamo distanti dalle persone o dalle cose che ci appartengono se ne scopre il loro vero valore.

Altrettanto in **Rocco Scotellaro** si avverte forte il legame con la terra lucana e con i suoi paesaggi. *Genius loci*, radicato al proprio territorio, «tra calanchi e colline», di cui Marcella sembra fissare la sua storia «cicatrice sul muro», anticipando l'ultima sezione. Molto bella è l'immagine della chiusa, che ricorda in quel «Si è fatto giorno, Rocco / con la tua voce» non solo una sua poesia che ha poi dato il titolo all'omonima raccolta, ma soprattutto l'amore di una lucana *doc* cresciuta con i suoi versi.

E ancora ricordiamo **Jacques Brel**, dove l'elemento erotico è parte integrante della descrizione e il paesaggio si fonde con il ricordo della persona («orme di *baci* / fra i canali», «le *labbra* del fiume / ferite»), o **Picasso**, che non è una poesia, ma uno

schizzo delicato fatto di poche pennellate intense e decise, un vero e proprio cameo. Le bastano, infatti, un gheriglio di noce e due occhi «divoratori di vita» per disegnare un “piccolo uomo” che ha rivoluzionato la storia della pittura.

Ma è nell’ultima sezione che Marcella si spoglia e si mette a nudo, facendo esperienza di viaggio e di *nostos*, e filtrando attraverso la delicatezza dei cinque sensi la sua personale *ruminatio* di sentimenti, di affetti, di ricordi: il riso dei briganti, la prima violetta nascosta nel libro delle preghiere», la magnolia che stilla diamanti, l’odor di grano sull’aia, la sete di papaveri lucani, il profumo dei giacinti, la favola delle tre melarance. Così scrive in *La bambina che mi corre davanti*:

La bambina che mi corre davanti
mangia mele rosse affatturate
sulle labbra ha baci di fate
negli occhi cieli lontani.

È questa l’essenza della sua infanzia lucana, il microcosmo sigillato a chiave nella sua memoria. Non c’è differenza tra la bambina di ieri e la donna di oggi, perché entrambe si rincorrono e si fondono. E il cerchio si apre e si chiude con la stessa bambina di ieri, quella «che vedeva / uscire oro e perle / dall’acqua della fontana», «che sentiva / voci degli alberi e della luna / e che incontrò una notte / la Dea», specchiandosi nella verità delle cose.

Marcella ritorna ai luoghi dell’infanzia con lo stesso incanto, stupore e magia con cui li osservava da piccola. I suoi non sono semplici versi, ma fotogrammi di un’atmosfera sospesa, fissati nel tempo presente della memoria. Una memoria cristallina e cristallizzata, che condisce la sua poesia di tonalità fiabesche e premonitrici. Nella lirica *Fiaba*, che chiude la silloge, è svelata, infatti, la chiave di accesso alla sua passione più recondita, quella per la scrittura:

Nella quiete notturna
schermato
arriva
un cavaliere, un libro
fra le mani.
Legge molte fiabe
e una sigilla
il cuore.

Non un cavaliere qualsiasi, quindi, ma uno che le porta in dono qualcosa di molto prezioso: un libro con cui dissetare la sua vocazione letteraria, colmare il suo spirito.

La scrittura è il suo *Graal*, il suo pane sacro; la salva dalla nostalgia e dal dolore e le preserva i ricordi. E in essa Marcella si rivela congiungendo mente e cuore. Una scrittura che colpisce sia nella disarmante apparenza di spontaneità, che tuttavia è prodotta da un intenso *labor limae*, sia nelle invenzioni metaforiche più ardite di cui lei è maestra. Marcella è la donna del Terzo Millennio che ha sedimentato i saperi di professionista e persegue la conoscenza, portando sempre con sé il proprio vissuto, quel piccolo mondo di fiaba, di cui ci aveva già dato un assaggio nel romanzo *Io e Isabella* (Zambon, 2007). *Solo le Muse cantano* è perciò testimonianza del lavoro di questa straordinaria donna, che attraverso il fiume della poesia trascina con sé la realtà, la contemplazione, la rivolta, le emozioni, offrendoci la bellezza di un testo pervaso di biografia, ma trasfigurato nella sua universale verità, che ci colpisce per la sua forza e ci sorprende per la sua viscerale delicatezza.

--- --- --- --- ---

MARCELLA CONTINANZA è nata a Roccanova (PZ) e vive a Francoforte sul Meno. Giornalista professionista, redattrice culturale dei quotidiani “La Provincia” di Como e “Il diario” di Venezia. Direttrice del mensile “Vietato fumare: tutto cinema e dintorni” (Milano, 1984-85) e dal 1999 di “Clic Donne 2000”, il giornale delle italiane in Germania, è presidente dell’Associazione “Donne e Poesia Isabella Morra” e del Festival della Poesia Europea di Francoforte, che giunge quest’anno alla sua nona edizione. È apprezzata scrittrice di versi e prosa. Per la narrativa ha pubblicato: *Le oblique magie* (1980), *Il giorno pellegrino* (1982), *Io e Isabella* (2007). In poesia ha dato alle stampe: *Piume d’angeli* (1996), *Rosas nocturnas – Rose notturne* (1999), *Graffiti per Santiago di Cuba* (2001), *Passo a due voci* (2002), *Sotto lo scialle* (2005). Ha curato antologie: *Venezia come* (1981), *Immagini d’Italia* (1994), *Viaggio nel nuovo cinema italiano* (1997), *Donne e Poesia* (1998), *Ricordando De Sica* (2000), *In viaggio con la Sibilla* (2011). Ha scritto il saggio *Totò dopo Totò* (1998) e la guida turistica *Cartolina da Francoforte* (1992). Le sue poesie sono state tradotte in tedesco e in spagnolo e pubblicate su riviste letterarie e in antologie. Numerosi i prestigiosi riconoscimenti da lei ricevuti, tra cui la Medaglia della Presidenza (1999) per la Rassegna “Donne e Poesia”, assegnatale dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, e la nomina a Cavaliere all’Ordine del Merito della Repubblica (2008) per il suo impegno civile nel giornalismo, conferitale dal presidente Giorgio Napolitano.